



Comunità Montana Lario Orientale-Valle San Martino
sede legale Via Vasena n. 4
23851 Sala al Barro di Galbiate
tel. 0341.240724
fax 0341.240734

sede tecnico territoriale Via Galli 48/a
23801 Calolziocorte
tel. 0341.621011
fax. 0341.621031

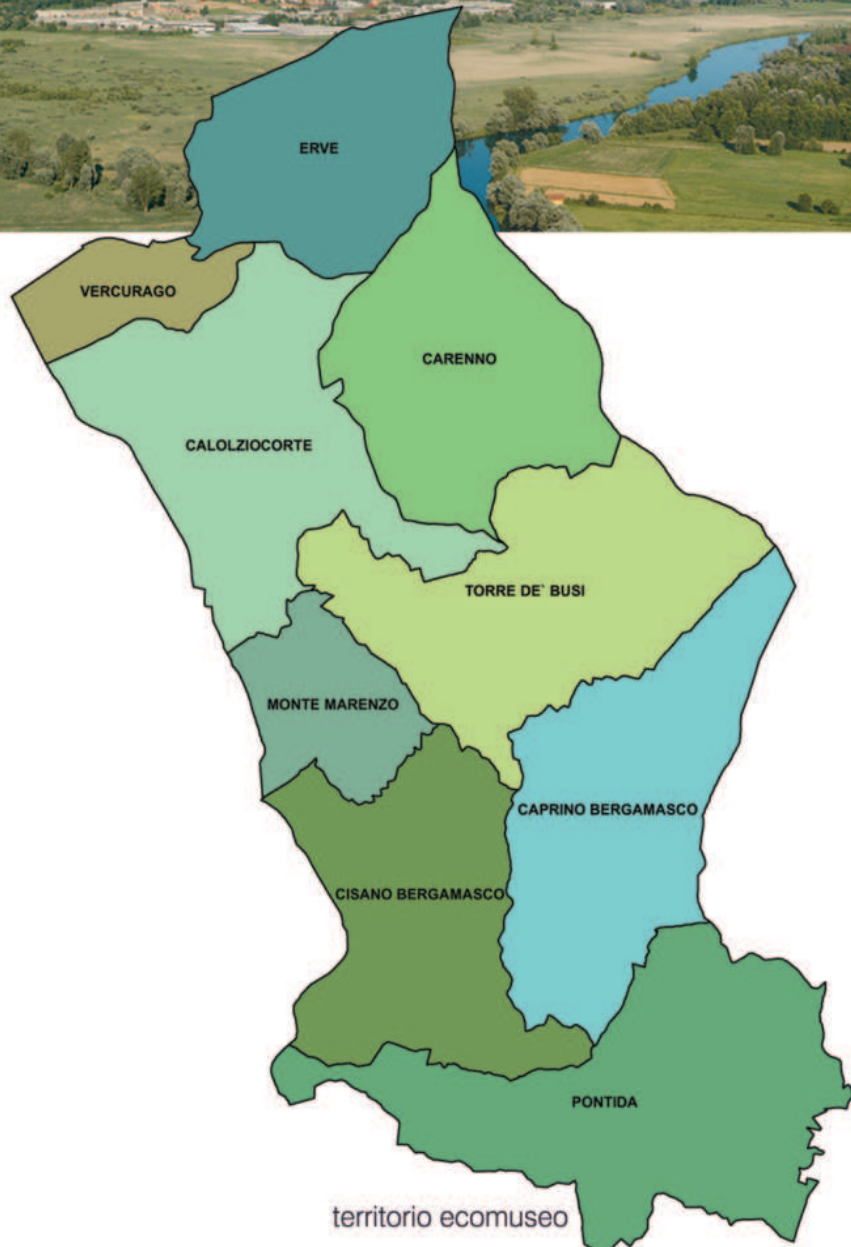
sito: www.ecomuseovsm.it
e mail: segreteria@ecomuseovsm.it

Con il contributo di:





foto Butti



Sommario

- 3 **Presentazioni**
- 4 **Una valle fortificata**
- 8 **La rocca di Somasca**
- 12 **Il castello di Rossino**
- 16 **Il castrum di Monte Santa Margherita**
- 20 **Il castello di Cisano**
- 24 **Torri e case-forli**
- 34 **Accessibilità**
- 35 **Per saperne di più...**

testi: **Fabio Bonaiti**

progetto grafico: **Giorgio Rota**
impaginazione: **Ivan Falco**

*pubblicazione a cura
della Comunità Montana
Lario Orientale-Valle San Martino*
© Comunità Montana
Lario Orientale-Valle San Martino

prima edizione: Novembre 2010

Descrivere la Valle San Martino è uno dei compiti del nostro Ecomuseo, così vi proponiamo ancora un itinerario, quello tra i fortificati del territorio, memorie di tempi lontani che riportano nell'oggi immagini ed esperienze umane scolpite nella pietra, dai castelli alle torri alle isolate dimore fortificate delle sue montagne. Queste agili guide che, via via, stiamo pubblicando, ritraggono la Valle e la comunicano per i suoi visitatori ma, soprattutto, per i suoi abitanti. Questa pubblicazione di Fabio Bonaiti descrive uno degli aspetti peculiari di questa terra di confine, memorie di un passato bellicoso, oggi silenziose presenze del nostro panorama storico da tramandare alle generazioni future.

il presidente

Giovanni Codega

l'assessore alla cultura

Carlo Greppi

Rodolfo il Glabro scriveva poco dopo l'anno mille, parlando delle chiese: "Era come se il mondo stesso, scuotendosi, volesse spogliarsi della sua vecchiezza per ricoprirsi di un bianco mantello di chiese". Nei due secoli precedenti, invece, l'Europa aveva cominciato ad indossare la ferrigna cappa dei castelli, sorti ovunque.

La nostra Valle, luogo di confine e scontro tra diversi poteri - il Comune di Milano, quello di Bergamo, i feudatari della Brianza, i grossi borghi come Lecco, le comunità rurali - la portò a lungo.

Castelli, torri, case-forti costellano ancora i nostri paesi e a loro Fabio Bonaiti, con perizia di medievista e capacità didattica di docente, ha dedicato questo suo lavoro.

Un piccolo libro ma anche un saggio che, come devono essere le pubblicazioni di un Ecomuseo, sintetizza i risultati di una ricerca storiografica rigorosa in una forma semplice e divulgativa.

Un ulteriore passo avanti nella conoscenza del nostro territorio, un punto fermo per la storia della Val San Martino.

Coordinatore dell'Ecomuseo

Gian Luigi Daccò



Una valle fortificata

In una relazione redatta nel 1616 con lo scopo di valutare, e descrivere, lo stato delle difese esistenti in Val San Martino, i visitatori veneti non esitarono a citare le località di Vercurago, Monte Marenzo, Cisano e Pontida ove, e non è un caso, ancora oggi insistono alcune fra le più interessanti testimonianze di architettura fortificata della valle.

In essa si legge: *«Che il territorio bergamasco sia forte di sito dalla parte di Ponente, Vostra Eccellenza illustrissima l'averà benissimo compreso, onde ogni poco che questa fortezza naturale sia aiutata dall'arte, si può sperare di renderlo da quella parte impenetrabile al nemico. Se dunque si farà una buona trincera sopra Vercurago, et venendo a basso si faranno qualche traverse alle bocche delle valli del Monte Marenzo et di sotto Bisone, et, arrivando all'incontro di Cisano, si guarderà il monticello di Ceregallo, il qual domina tutte le strade della Valle San Martino, di Pontida et di Brevio, credo che li populi di detta Valle, huomini bellicosi et interessati, per se soli saranno bastevoli a difendersi da qual si voglia incursione».*

A destra
Mappa del secolo XVII
con il "ritratto" della Val San Martino.

VS
FRAN. DE. DO
RITRATTO DI TUTTA VALLE DE S. MARTINO TERITORIO BERGAMASCO



Ancora in piena epoca moderna, dunque, i capisaldi su cui far leva in caso di minaccia in Val San Martino rimanevano, sostanzialmente, tre: la conformazione fisica del territorio chiuso tra Adda e rilievi, il carattere bellicoso e difensivo degli abitanti e il forte legame di fedeltà instaurato con la Serenissima. Sui quali si innestava un sistema protettivo, ereditato dall'epoca medievale non parca di conflitti, militarmente modesto e antiquato, che aveva però il pregio di essere capillarmente diffuso in ogni contrada valsanmartinese.

Più che di un apparato difensivo pianificato da un potere centrale (ad esempio cittadino), si trattava, nella fattispecie, di una rete di piccole roccaforti spontaneamente generate dalle popolazioni locali mosse da una sempre più pressante necessità di autodifesa. Un insieme sparso di fortificazioni poste su alture, crinali o in corrispondenza di torrenti, originate a partire dal secolo X per iniziativa privata (sia signorile sia collettiva); al quale, però, si affiancavano anche castelli di proprietà pubblica di origine altomedievale, come quelli ad esempio di Brivio e Lavello, votati al controllo dell'antica viabilità pedemontana e abduana come pure del territorio di cerniera tra la città di Milano e le regioni transalpine (ovvero il Comitato di Lecco rimasto in vita dall'888 al 961, anno della caduta del re d'Italia Berengario).

Nel secolo XII, in Val San Martino, furono particolarmente attive alcune famiglie della piccola aristocrazia feudale per lo più autoctona: fra di esse annoveriamo le famiglie dei *Capitaneis de Marentio*, *Capitaneis de Villa*, *Capitaneis della Zonca*, *de Ambivere*, *de Bonate*, *de Cremelina*, *de Curte*, *de la Bretta*, *de Lavello*, *de Prezate*, *de Russino*, *de Sala*, *de Vicomercato*, *Vavassoribus de Monasterio*.

Mosse da opportunismo, parecchio altalenanti nelle alleanze e oscillanti, a seconda delle circostanze contingenti, tra il potere imperiale di cui riconoscevano il vassallaggio o le autorità vescovili e delle città di Bergamo e di Milano in corso di consolidamento, proprio a queste famiglie, i cosiddetti *domini loci* dobbiamo l'incremento degli allestimenti di difesa concepiti come fondamento per l'esercizio sulla popolazione delle prerogative giuridiche (un tempo di appannaggio pubblico) quali l'esazione delle tasse, l'amministrazione della giustizia, il reperimento di manodopera e di materiali per la costruzione o il mantenimento del castello nonché prestazioni varie.

Singolare è il fenomeno dei cosiddetti *castellacci*, i castelli abbandonati. La Val San Martino, infatti, ne annovera alcuni, tutti citati dalle fonti documentarie comprese tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo: quello di Monte Marenzo (*Scarlaccio*), quello di Gromfaleggio (*Col Scarlasc*) e quello della Forcella presso Celana. Sorti su modeste alture a ridosso di aree boschive e brughive prossime a corsi d'acqua, a causa delle modeste opportunità di sussistenza, si esaurirono rapidamente e furono progressivamente abbandonati a vantaggio degli abitati concentrati, e in virtù di una sensibile crescita dell'economia agraria, oppure in conseguenza dello spostamento delle attività economiche in nuove modalità di popolamento disseminato, associate al dissodamento delle alture boschive.

L'appartenenza religiosa alla Chiesa ambrosiana, in particolare alle Pievi collocate al di là dell'Adda di Brivio e di Garlate, la nomina arcivescovile di alcune famiglie capitaneali, le vicende attinenti il monastero cluniacense di Pontida, insieme ad altri elementi,



inducono a ritenere che, almeno sino al XIII secolo, la Val San Martino fosse legata a Milano.

Nei meandri della politica confinaria del Comune di Bergamo va invece inserito il successivo assestarsi degli estremi limiti occidentali del potere giuridico e militare cittadino sulle rive dell'Adda in Val San Martino. Ed è questa una delle iniziative meglio riuscite da parte dei vescovi bergamaschi, investiti della guida politica della città, qualora si pensi che ciò avvenne a sfavore degli interessi della chiesa ambrosiana da tempo assai radicati in valle. Nel 1222 il castello della Bretta (Torre de' Busi) confluiva tra le fortificazioni controllate dal Comune di Bergamo, che aveva giurisdizione (*pothoria*) anche sul castello del Lavello (1277); inoltre, altre iniziative comunali bergamasche sul territorio della Val San Martino si riconoscono nel controllo serrato della viabilità verso Lecco e dei castelli di Vercurago, Cisano e Brivio, nell'escavazione di un fossato difensivo nei pressi di Pontida (1246), nell'acquisizione di terre comuni nei pressi del castello di Marenzo e nell'esproprio di

alcuni terreni siti in Carenno e di pertinenza di un esponente della famiglia Suardi (1294). Va comunque detto che l'intervento del Comune di Bergamo sul territorio valsanmartinese, più che allo smembramento dei preesistenti poteri feudali, fu prioritariamente indirizzato alla subordinazione delle famiglie signorili locali, ostiche ma preziosissime nell'attività di salvaguardia dei confini.

L'infiltrazione in Val San Martino di famiglie provenienti dalla città di Bergamo restò comunque un fenomeno sostanzialmente modesto e le fortificazioni rimasero, salvo qualche rara eccezione, sotto il controllo dei signori locali, quali, ad esempio, i Benaglio in alta valle tra Calozio e Rossino. Anzi, si assistette ad una peculiare proliferazione di case-forti, favorite dall'insediamento pressoché ancorato alla forma di carattere sparso.

Nel corso del secolo XIV emerge il ruolo del grosso borgo di Caprino, destinato a diventare in epoca veneziana il capoluogo e sede del Commissariato di Val San Martino. Difeso da una cerchia di mura con porte di accesso, e residenza di numerose famiglie notabili, Caprino costituiva il cuore della fazione guelfa alimentata da un forte risentimento antisconteo: l'intera valle, e i luoghi fortificati in essa disseminati, divennero così teatro dei noti scontri tra i Guelfi valsanmartinesi e della Valle Imagna e i Ghibellini di Olginate, del Monte di Brianza e della pianura bergamasca.

Sino all'epoca della dedizione di Bergamo a Venezia (1428), allorché le più strategiche fortificazioni della Val San Martino vennero gradualmente assoggettate dalla nuova autorità pubblica, destinata a governare la valle sino alla fine del Settecento: la Repubblica veneta.

La rocca di Somasca

Dall'abitato di Vercurago si sale alla frazione di Somasca percorrendo la Via San Gerolamo (1,5 km), si prosegue nei pressi della Basilica per poi giungere all'imbocco di Via alla Valletta: la rocca è raggiungibile a piedi attraverso il percorso sacro, affiancato su un lato da una serie di cappelle, che conduce alla Valletta, dalla quale parte infine il camminamento che si inerpica sulla rupe rocciosa sino al castello.



La balza rocciosa su cui sorge la rocca vista dall'abitato di Somasca.



Inserita oggi nel territorio comunale di Lecco in località *La Rocca* di Chiuso, questa fortificazione posta a 185 metri s.l.m. sopra l'abitato di Vercurago e il Lago di Garlate è universalmente conosciuta con il nome di castello di Somasca, cosiddetto dell'Innominato, e da secoli costituisce l'estremo limite occidentale della Val San Martino (lo storico confine tra Ducato di Milano e Repubblica di Venezia).

Lodovico Alessandri, provveditore di Bergamo nella prima metà del Seicento, in una sua relazione scrive: *«Il quale [castello di Somasca] è sopra il vivo sasso di un monte, la cui radice si può dire che sia il seraglio escludente il Milanese»* e ancora, in una cronaca coeva e dunque successiva alle distruzioni operate dai Francesi nel 1509, si legge pure: *«Sopra la terra di Vercurago et anco di Somascha è qual monte di sasso vivo, distante dal monte di Vecchiarola mezzo tiro di archibugio, altissimo, sopra il quale era anticamente una rocchetta, come si è detto, nella quale ancora si vedono alcuni residui e vestigii, con ponte levatore verso Oriente, cisterna e fossa alta cavata nel vivo sasso a sera, quale domina in gran parte il lago et è sopra all'Adda»*.

Luogo di frequentazione assai antico, come testimoniano i resti di un insediamento protostorico ascrivibile alla cultura di Golasecca (X-V secolo a.C.), già nel 1284 era difeso da una rocca che costituiva l'avamposto difensivo dei Benaglio alleati dei Torriani contro i Visconti. Nel 1312 la fortificazione risultava di proprietà di Guido Della Torre e in seguito associata ad un oratorio dedicato alla Beata Vergine Maria e Sant'Ambrogio vincitore a Parabiago, secondo la tradizione eretto nel 1339 per volere di Azzone Visconti.

Oggetto di lunghe contese tra Milano e Venezia dopo la pace di Lodi (1454), per la posizione strategica e confinaria ma

anche per gli adiacenti prati e i boschi di castagno di una certa consistenza economica, la rocca di Somasca venne, come già detto, distrutta dai Francesi nel 1509 e fu in seguito occupata dai soldati milanesi e veneziani che approntarono nei suoi ruderi alcuni alloggiamenti destinati al controllo delle persone che vi transitavano da una parte all'altra, soprattutto per recarsi in preghiera all'eremo di San Girolamo presso la Valletta dei Somaschi, così come dei contadini che da Chiuso erano diretti nei loro poderi in territorio bergamasco e dei parigrado di Vercurago che facevano altrettanto in direzione delle loro proprietà site in territorio milanese.

Una situazione molto controversa che finì presto per alimentare numerosi fatti di sangue con conseguenti liti e vertenze, i più gravi dei quali ascrivibili agli anni Novanta del Cinquecento. Dopo qualche decennio di pace armata, le tensioni relative al possesso della rocca tornarono a farsi sentire con ripetuti scontri fra gli opposti schieramenti. Infatti, nel 1621 le cronache registrano l'uccisione di un ricco viandante di Verona e l'abbandono sul campo per diversi giorni della salma di un povero bracciante vercuraghese, vittima di contese relative allo sfruttamento dei pascoli, a causa del contenzioso giuridico scoppiato al fine di stabilire a chi spettasse, fra Milanesi e Veneziani, l'ingrato compito di ispezionare il cadavere.

Inoltre, anche il casello di sanità in legno, costruito nel 1630 poco più a nord della rocca in località *Val Busa* per contrastare le prime avvisaglie del diffondersi del morbo della peste, ove stazionavano due gendarmi veneti incaricati di individuare i viandanti potenzialmente infetti, provocò furibonde liti che portarono all'incendio e alla distruzione del medesimo e pure di quello approntato in sua sostituzione dai Milanesi. E la stessa sorte subirono nel corso del secolo tutte

Dintorni di Lecco - Somasca
Castello dell'Innominato (*Promessi Sposi*)



le strutture (selciati, murature di sostegno, ponti di attraversamento sul torrente) approntate in quel luogo sia dagli abitanti di Chiuso sia da quelli di Vercurago. Un ultimo episodio di simile entità, viene ancora registrato nel 1740. Oggi i resti del castello, pesantemente rimaneggiati tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo scorso, constano in un recinto murario di forma rettangolare di quindici metri per sessanta e presenta al suo interno alcuni vani, una cisterna, una chiesetta con fronte a capanna caratterizzato da archetti pensili in laterizio, rosone e lunetta affrescata sul lato settentrionale e una torre diroccata sul fianco opposto nella quale nel 1902 è stata ricavata una cappella dedicata a San Girolamo Emiliani. Un'immensa croce, ben visibile dal fondovalle, è stata collocata in sostituzione di quella già eretta nel Cinquecento in onore del Santo. L'esistenza presso Somasca di Vercurago di una rocca a difesa del già

citato confine tra Ducato milanese e Repubblica veneta, delimitato da numerosi cippi di confine ancora oggi visibili, è circostanza nota. Tuttavia, è un po' meno risaputo (ma chiaramente dimostrato dalle mappe settecentesche) il fatto che l'opera fortificata posta all'ingresso nord della Valle San Martino presentasse, a fronte di uno sbarramento di altura costituito dalla rocca stessa, almeno dal 1232, anche un'opera difensiva a valle, posta a chiusura della direttrice proveniente da Lecco e a sbarramento delle imbarcazioni che giungevano dal Lario, non a caso denominata Chiusa Visconti. A tal proposito, così riferiva alla fine del Cinquecento Zuanne da Lezze: «La chiusa, ove è un muro che chiudendo la Valle di Santo Martino aggiunge fino alla riva di Adda di longezza di passa n. 122 incirca, con doi o trei case con la rocca la qual è una torretta piccola et bassa non habitata et è termine del confin». I resti del sistema difensivo

posto a chiusura del passaggio sono ancora rintracciabili poco sotto l'attuale strada provinciale e verso la costa del lago, in località non molto distante dall'attuale limite amministrativo tra i Comuni di Vercurago e Lecco, a 200 metri s.l.m.; si tratta dei resti di un muro lungo circa undici metri e alto quasi due, costituito da cinque corsi di conci in pietra calcarea biancastra, ben squadriati e legati con malta tenace. A nord della rocca, presso il già citato confine storico della *Val Busa* ben documentato dalla cartografia confinaria, è rintracciabile infine un altro possente muro di fortificazione, anch'esso di tipologia bassomedievale, che va posto forse in relazione con l'estremo confine sud-orientale del distretto di Lecco citato negli Statuti di Lecco del secolo XIV come *Clusa*.

**A sinistra
Il castello in una cartolina di inizi Novecento.**

**L'abitato di Somasca e il fondovalle
visti dalla rocca.**



Il castello di Rossino

Il castello è raggiungibile attraverso la strada provinciale n. 180 che da Calziocorte conduce a Rossino (circa 3 km). Nei pressi del sagrato della chiesa parrocchiale di San Lorenzo Nuovo, si prosegue a piedi lungo la Via XI Febbraio e sino alla Via Castello: l'ingresso è situato al civico n. 4. Per informazioni: www.castellodirossino.it



La possente torre superstite.

L'abitato di Rossino, in origine separato in due distinti nuclei dal torrente Buliga, appare per la prima volta negli atti dei secoli XII e XIII in riferimento ad alcuni esponenti della famiglia *de Russino* alla quale, stando alla documentazione fino ad oggi nota, è ragionevole attribuire la costruzione del castello. Questa parentela pare in rapporto con quella dei *de Vicomercato* nonché legata anche ai *de Prezate*, altro casato feudale bergamasco di probabile origine longobarda che annovera fra i suoi esponenti niente meno che Alberto, fondatore del monastero cluniacense di Pontida. Indizio di quest'ultimo legame è una controversia del 1239 che vede alcuni uomini *de Prezate* comparire davanti al console di giustizia di Bergamo unitamente anche un certo *Omniabene* figlio del fu *Rogero de Russino* del luogo di *Prezate*. Nel XIV secolo il castello risulta di pertinenza della famiglia Benaglio, alleata dei Della Torre in chiave anti-viscontea e detentrica dei fortilizi di Calolzio e di Somasca mentre i Rota, signori di Carenno, lo possiedono fra Quattrocento e Cinquecento. Nel secolo XVII, e fino al tardo Settecento, appartiene ai marchesi Solza che nell'Ottocento lasceranno il posto alle famiglie Regazzoni-Benaglio e Rizzi.

Alla fine di tale secolo, precisamente al 30 dicembre del 1888, risale una cessione del castello di Rossino in conduzione d'affitto da parte di Napoleone Rizzi a Santino e Massimo Arrigoni, padre e figlio. In allegato a tale atto redatto in quel di Milano troviamo una preziosa descrizione della torre e del suo stato antecedente i pesanti interventi di restauro subiti dal complesso fortificato: superando tre gradini di accedeva all'ingresso del locale posto al piano terreno, voltato con due chiavi di ferro,

e dal quale, tramite una scala di legno a due rampe, saliva al piano superiore; quest'ultimo, suddiviso in due ambienti da una parete di legno con uscio riquadro, presentava un pavimento in "gerone" ed un soffitto a grandi travi ed assi, un caminetto con cappello ligneo e tre aperture rispettivamente sui fronti orientale, occidentale e meridionale. Un'altra scala a due rampe, sempre in legno, conduceva al secondo piano corrispondente al sottotetto in travi dotato di due finestre nude.

Il castello di Rossino, oggi di proprietà della famiglia Lozio, è ubicato in posizione dominante su un'altura che sovrasta Calolziocorte e la valle dell'Adda a 363 metri di altitudine presso l'abitato ancora oggi denominato Castelrossino. Con ogni probabilità sorgeva con funzione strategica lungo il tracciato collinare dell'antica via che fin dall'età romana collegava i *municipia* pedemontani di Brescia, Bergamo e Como e che, nel 1479, veniva nei pressi di Vercurago curiosamente definita *strada romea*. Lo scienziato e scrittore bergamasco Giovanni Maironi da Ponte (1748-1833), nell'opera *Dizionario Odeporico della Provincia Bergamasca* stesa nel 1819, accenna a fortificazioni presenti nella località di Rossino: «*Sulla cima di un promontorio, che gli sorge a fianco, tutto coltivato a vigneti, si veggono alcune vestigia di un'antica militare vedetta, ove fattesi delle scavazioni si trovarono de' rottami di frecce, e di vecchie armature*». Non si tratta, evidentemente, del castello in questione quanto piuttosto di una probabile ulteriore fortificazione collocata sulla sommità del Monte Béttola (come d'altra parte sembrano confermare gli esiti delle ricerche archeologiche quivi condotte); infatti, poco oltre, l'autore annota: «*Al sud del corpo maggiore*

del villaggio avvi una contrada forte, un tempo, per un ragguardevole castello, del quale non resta che una torre, e che apparteneva alla famiglia Benaglia rinomatissima in questi contorni per la parte da esso lei avuta nelle civili discordie del XIII e XIV secolo».

Stando ad un presunto documento riferibile alle visite pastorali, come narrano le cronache un tempo conservato presso l'Archivio parrocchiale di Rossino, la fortificazione in origine era forse munita di più torri, addirittura quattro collegate da mura difensive (poi distrutte), talmente estesa da abbracciare perfino la distante chiesa parrocchiale di San Lorenzo Nuovo un tempo dedicata ai Santi Sisto e Salvatore.

L'ingresso al castello in una cartolina del 1911.



La notevole distanza che separa l'attuale cerchia muraria del castello dal più recente edificio di culto rende però poco ammissibile questa ipotesi mentre plausibili potrebbero essere i legami con la più vicina chiesa romanica di san Lorenzo Vecchio, divenuta forse, per un certo periodo di tempo, un tempietto castrense come d'altra parte suggerisce un documento del 1455 che la definisce *San Lorenzo de castro de Rossino*. D'altra parte, un documento che riporta l'elenco dei beni di pertinenza del Beneficio parrocchiale di Rossino nomina a tal proposito un terreno ubicato *in fossato del castello e supra dictum fossatum*, mentre una casa è collocata *prope turrim*. E il campanile di detta chiesa è chiaramente impostato su una torre di difesa.

Purtroppo l'assetto medioevale del castello risulta attualmente molto compromesso. Infatti, un radicale restauro operato tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, periodo durante il quale anche questo fortilizio venne localmente da alcuni associato alla figura manzoniana dell'Innominato, ha cancellato quasi totalmente i residui della cinta muraria, ricostruita posticcia sul tracciato dell'antico perimetro. Le cartoline di inizio secolo ci mostrano un portale di ingresso ogivale ben diverso dall'attuale e merlature in stile ghibellino successivamente, e più correttamente, mutate in stile guelfo così come ancora oggi le ammiriamo.

Unico elemento del complesso originario resta, dunque, una torre sopravvissuta in alzato al tempo e alla distruzione. La sua muratura è costituita da corsi non molto regolari di pietre e ciottoli locali spaccati o leggermente sbazzati, di diversa tipologia e dimensioni; gli spigoli invece sono costruiti con pietre rifinite e ben lavorate ma

della medesima qualità petrografica. Il prospetto orientale mostra una porta di accesso al vano cieco posto al piano terra, una porta-finestra, una finestrella trilobica e due serie di fori con funzione di colombaie; il fronte meridionale presenta invece alcuni fori pontai aperti, una finestrella bilitica ed un'altra simile ricostruita nella parte superiore nonché due feritoie rettangolari verticali che servivano per il tiro con l'arco. Il lato occidentale ripropone alcuni fori aperti con funzione di

colombaie ed una fessura rettangolare mentre il prospetto settentrionale sfoggia una feritoia cruciforme utilizzata per il tiro con la balestra, i consueti fori aperti, una finestrella con arco a tutto sesto e due strette aperture verticali poste ai lati di quest'ultima. Sulla base di confronti in Val San Martino e in ambito per lo meno lombardo si può ipotizzare per la torre di Rossino una probabile datazione ai secoli XII-XIII.



Veduta del castello con i suoi vigneti terrazzati; sullo sfondo le scoscese rupi del Monte Spedone.

Il castrum di Monte Santa Margherita

Lasciato l'abitato di Monte Marenzo (lontano 4 km circa dal centro di Calolziocorte) nei pressi del Municipio, si procede salendo lungo la Via Gaetano Donizetti sino al nucleo rurale di Portola. Quindi si prosegue attraverso una mulattiera a tornanti che si inoltra in un bosco misto con castagneti per poi giungere, infine, sulla sommità del Monte Santa Margherita, presso la quale sorgono l'omonimo oratorio e il castrum.



L'oratorio romanico intitolato a Santa Margherita.

Alcuni insediamenti a carattere militare conferivano al territorio di Monte Marenzo (*Marencio* nelle pergamene del XII secolo) un importante ruolo strategico in età medievale: di controllo delle vie di comunicazione provenienti da Bergamo e dirette a Como attraverso il ponte romano di Olginate oltre che del territorio stesso, oggetto di interesse sia da parte delle famiglie feudali locali sia del monastero cluniacense di San Giacomo di Pontida.

Le cronache ottocentesche ovvero le annotazioni di inizio secolo del già citato Giovanni Maironi da Ponte che riferì di aver notato sul Monte Santa Margherita «... *alcune vestigia di piccole fortezze*», la toponomastica, che ha permesso di scorgere nella dedica alla Santa un'intitolazione tipica di luoghi caratterizzati dalla presenza di fortificazioni e nel toponimo dialettale *Tésor* tramandato sino ai giorni nostri il chiaro riferimento a un qualche cosa di sepolto, e la presenza dell'isolato oratorio di gusto romanico ornato da un pregevole ciclo di affreschi degli inizi del secolo XV costituivano elementi inequivocabili della presenza di un castello sulla sommità del colle (625 metri s.l.m.) situato sul confine tra i Comuni di Monte Marenzo e Torre de' Busi. Così nel 1995 l'analisi delle fotografie aeree a scopo di indagine non ha fatto altro che confermare la natura artificiale della sommità del Monte Santa Margherita mentre le campagne di scavo archeologico quivi operate fra il 1998 e il 2000 hanno posto in luce la cinta muraria (stimata in 120 metri di lunghezza ed eseguita attraverso la tecnica a sacco) di un castello esteso per circa 950 mq., rilevata per buona parte della sua estensione sui lati settentrionale, orientale e meridionale. In particolare, l'area interessata dallo scavo sistematico condotto nella terza campagna

di ricerche ha mostrato una serie di strutture murarie pertinenti a diverse fasi di vita del castello: una torre centrale (3, 50 m. per lato), un edificio di cortina a sud-est della torre e un altro vano di incerta funzione collocato più a sud, unitamente agli originari piani di calpestio. La massiccia torre, decentrata verso ovest, risulta edificata nel punto più elevato della spianata sommitale mentre l'edificio di cortina mostra perimetrali formati da due paramenti di blocchi e ciottoli calcarei di grandi dimensioni disposti in filari regolari, riempiti da materiale simile ma di pezzatura inferiore.

I livelli d'uso, molto deteriorati, hanno restituito focolari, ossa, alcuni frammenti di pietra ollare, vetri di calici, una lama di coltello in ferro, vari chiodi a testa rettangolare e due denari terzoli scodelati del Sacro Romano Impero in argento, conati nella zecca di Milano nella seconda metà del XII secolo. L'analisi al radiocarbonio di un campione raccolto nello strato più antico del castello ha fornito una datazione compresa tra il 1220 e il 1310 la quale, come si dirà poco oltre, conferma gli estremi cronologici evinti dalle fonti documentarie. Il sito è dotato di un itinerario musealizzato e costituisce una delle emergenze dell'Ecomuseo della Val San Martino.

Lo scavo archeologico ha dunque confermato la rilevanza strategica del luogo, riportando alla luce un castello di fondazione altomedievale probabilmente identificabile con il *castrum* de *Cantagudo* presente nella documentazione medievale dalla prima metà del secolo XII sino alla metà del XV e poi scomparso. Quali i motivi?

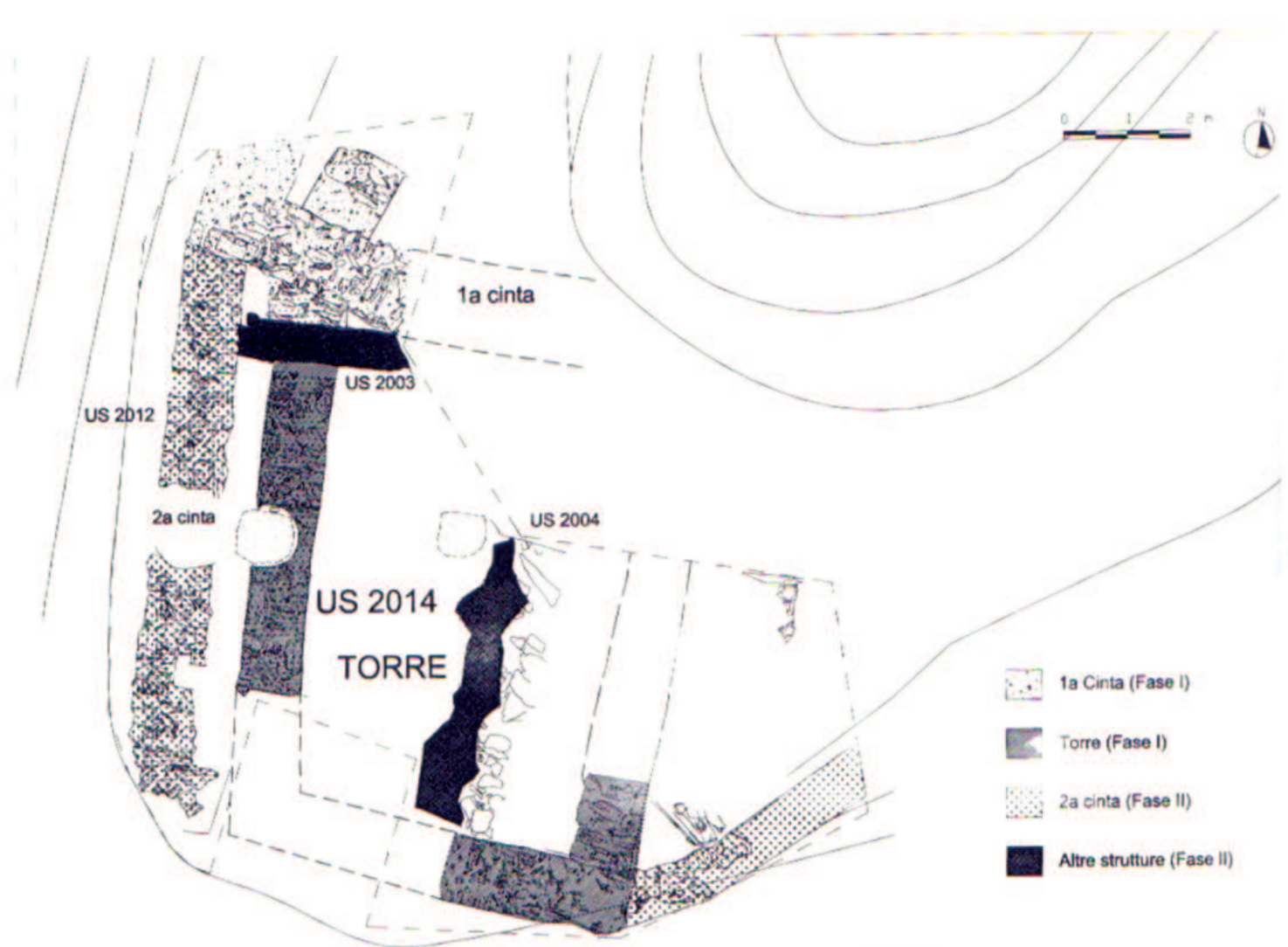
La prima testimonianza di tale toponimo risale al 1135 e la troviamo nella già citata pergamena redatta a Pontida nel mese di giugno ove *Tedaldo* monaco e priore del monastero di Pontida agisce in prima persona in una permuta di terreni

siti nel territorio di Monte Marenzo con *Lanfranco* figlio del fu *Unfredo de loco Villa* abitante nel luogo di *Cantagudo*; si tratta dello stesso *Lanfranco de Cantagudo* che interviene come testimone sia in un atto di vendita rogato a Marenzo nello stesso mese ed anno sempre in favore del monastero pontidese sia in un altro steso a Brivio nell'aprile del 1137. Stando a quanto emerge dalla prima pergamena *Lanfranco*, pur lasciando intuire una provenienza della sua famiglia dalla vicina località di Villa d'Adda, abita ormai stabilmente nella località di *Cantagudo* che, in quanto *locus*, si segnala quale vero e proprio insediamento costituito. Un particolare curioso, vede la presenza di un luogo detto *Cantagudo* anche nella stessa Villa d'Adda: senza addentrarci in ipotesi troppo azzardate, rimane comunque legittimo il dubbio che la nostra località possa aver ottenuto slancio proprio da alcuni esponenti de *Villa*, ramificatisi nel territorio di Marenzo, detentori anche del *castrum de Marenzio* (poi, a partire dal 1238, pertinente al Comune di Bergamo) e già vassalli dei conti della medesima città nel secolo XI. Nel 1287, anno nel quale il priore maggiore di Pontida Bernardo de Alvernia riceve il giuramento di parecchi coloni di Marenzo con il relativo elenco di più di settanta appezzamenti ad essi affidati, il toponimo *Cantagudo* viene invece per la prima volta definito *castrum*. E come tale lo ritroviamo citato anche circa un secolo dopo, nel 1392, con la precisa ubicazione che ci permette di collocarlo a ragione proprio presso il Monte Santa Margherita: il sette e l'otto ottobre di quell'anno venivano cioè stabiliti i confini del Comune de *Marentio* e quelli del Comune de *la Bretta* (di nuovo l'odierna Torre de' Busi).

In entrambe le ricognizioni, infatti, si legge che dal termine di confine posto al *Ronco Vecchio*, non molto distante dal territorio di Caprino, il confine correva diritto e poi obliquo lungo la dorsale detta di *Cantagudo* sino a giungere al termine posto presso il centro dell'omonimo castello (quindi ormai diroccato) e poi proseguire lungo la costa in direzione dell'ulteriore termine confinario sito al *Cuminello*. Basta confrontare questa descrizione con una moderna carta topografica della zona ed il riscontro con il Monte Santa Margherita risulta pressoché automatico.

Ancora nel 1456, ed è questa l'ultima attestazione a noi nota, la precisazione dei confini dei Comuni bergamaschi colloca di nuovo il castello al limite del territorio de *la Bretta*.





Il castello di Cisano

Dalla Piazza del Municipio di Cisano Bergamasco si passa, a destra, in Via della Conciliazione imboccando poi la stradina che conduce al sagrato della chiesa parrocchiale di San Zenone. Si attraversa la trafficata strada statale 342, si percorre un breve tratto di Via Roma per poi svoltare, ancora a destra, nella scaletta di Via salita al Castello. Il complesso fortificato è proprietà privata ma è possibile ammirarlo percorrendo per intero il suggestivo itinerario denominato "Periplo del castello".



Le torri maggiore e minore del castello cisanese.

In una pergamena vergata dal notaio Vitale a Brivio nel mese di maggio del 1147 incontriamo Alcherio figlio del fu Teudaldo *de Vicomercato*, unitamente alla moglie *Adelaxia*, al celebre figlio Pinamonte e alla nuora Baldina, impegnato a vendere a due uomini di Imbersago tutti i beni e i terreni di sua proprietà fra i quali spiccavano case, campi, prati, vigne, selve di castagno e pascoli. Essi erano ubicati sia *in villa* sia *in castro de Cisano*, fortificazione in cui dimorava con la sua famiglia e dove già nel 1104 un altro Alcherio *de Vicomercato*, fratello del vescovo di Bergamo Attone, viveva con la moglie *Gisila* ed aveva in beneficio la corte di Cisano.

Si trattava evidentemente di un articolato, e usuale, insediamento che potremmo delineare in un piccolo villaggio aperto (*villa*), nel quale era posto un sedime e al margine del quale insisteva un manso con casa, prato e vigna condotto da un masaro, che rientrava nelle pertinenze di un castello (*castro*) di protezione e rifugio che ospitava a sua volta abitazioni da ricondurre, probabilmente, ai principali estimati del luogo.

In circostanze poco chiare, una parte di questi immobili andò successivamente ad incrementare il già consistente patrimonio fondiario del monastero cluniacense di Pontida le cui vicende si erano nel frattempo collegate a quelle dei Capitani *de Vicomercato* (ed ecco così spiegato il motivo per il quale il documento appena citato, apparentemente avulso dal contesto in cui è inserito, è confluito nel fondo documentario del cenobio pontidese ove tuttora si conserva), tant'è vero che nell'aprile del 1237 i monaci investivano in misura decennale Oberto *de Gallis* di un sedime cisane con casa e corte *ad Rocham* e,

nel mese di marzo del 1251, affittavano il castello, ormai in rovina.

Le fonti coeve nominano però anche case di proprietà di Filippo Vimercati (1259) e del figlio Giovanni (1267), definiti entrambi *habitatori castris de Cisano*, e ancora di un certo Passaguerra membro della stessa famiglia e menzionato nel 1291; anno nel quale il priore di Pontida Bernardo d'Alvernia enumerava, tutelando da potenziali appropriazioni indebite da parte dei conduttori, i beni immobili del monastero situati nel castello di Cisano ormai semidistrutto: una appezzamento con case diroccate e altre rovine sopra la rocca, un orto con sedime e un terreno probabilmente guastato dalle esondazioni del torrente Sonna. Emerge così una conformazione del castello assai differente da quella visibile oggi (che è poi quella già illustrata in una preziosa mappa di inventario di beni immobili commissionata dal nobile Paolo Vimercati Sozzi nel 1687), che nulla ha a che vedere con le sembianze del piccolo villaggio fortificato che i documenti fin qui elencati descrivono. Divergenza che si può tuttavia spiegare, pur nell'esiguità dei dati disponibili, con un probabile accorpamento fondiario associato ad una progressiva radiazione delle unità abitative e conseguente ricostruzione del castello in rovina; circostanze avvenute nel corso del Trecento ad opera degli esponenti della famiglia guelfa dei *de la Zonca* di Caprino, che da questa postazione strategica seppero abilmente condurre le lotte di fazione, guadagnandosi, a partire dal terzo decennio del Quattrocento, numerosi riconoscimenti da parte delle autorità veneziane.

Puntualmente descritto dai delegati veneziani inviati in valle nel 1616, il castello di Cisano versava in uno stato tutto sommato accettabile: «*Lontano da Villasola un quarto di miglio vi è la villa*

Le due torri si stagliano sull'azzurro cielo della Val San Martino.



di Cisano posta nella Val San Martino, di poche case e genti, ma con una buona torre nella sommità del monte posta sopra la maggior parte di essa terra et con un sito di tre pertiche di terra, circondata da muraglia vecchia con merli, ove si puotrebbe accomodare un ridotto di gente sicuro, non essendo battuto da parte alcuna milanese, et sentinelle, et per scoprir gran parte della riviera milanese, et per assicurare quel cantone di Villasola la quale poi si congiunge con il Monte Bisone, alto et di difficile ascensione, et domina la via maestra, et sola, che viene da Leco a Bergamo». Destinato di lì a qualche decennio a scemare inesorabilmente a causa della ormai stabile e consolidata situazione politica, il non secondario ruolo militare rivestito un tempo dal fortilizio cisanese cedeva ora il passo ad una più tranquilla vocazione agreste, preferita pure ad un uso puramente residenziale: suggerito inizialmente (e invano), per la sua amena collocazione, come potenziale sede di un convento francescano nel 1643, il castello, unitamente al ricco patrimonio arboreo che lo circondava, fu cinque anni dopo alienato dalla famiglia Brembati a Cristoforo Sozzi per la somma di 212 scudi.

Dominante su una dorsale artificialmente spianata, fra la piana di Cisano e la valle del torrente Sonna, il castello di Cisano spicca per l'integrità e lo stato di eccezionale conservazione del dispositivo difensivo costituito dalla cinta muraria sprovvista ormai di merlature, dal possente mastio centrale nonché dai resti della torre minore avente funzione di ingresso tramite un atrio delimitato da portali ad arco ribassato. Dotato di un vallo a protezione del versante più debole dell'altura, il castello presenta un accesso a metà del lato occidentale sovrastante l'abitato

cisane (ove incombe minacciosa la torre maggiore) in una predisposizione gerarchica delle volumetrie, ordinate in una successione di ostacoli convergenti al centro del complesso, tipica dell'architettura militare trecentesca in Bergamasca. La torre principale mostra in prossimità della base e a ridosso dell'ingresso al piano terra, che conduceva in origine ad un vano coperto da volta a botte e isolato dai piani superiori, murature formate da pietre misurate e grandi blocchi angolari in granito con decorazione a bugnato mentre i piani superiori e la restante parte della struttura si caratterizzano per una disposizione orizzontale di pietrame a spacco con cantonali squadrate e martellinati. Nel primo e secondo piano, adibiti a sorvegliare l'ingresso e la movimentazione del ponte levatoio che da una porta con scorrimento verticale si collegava alla torretta, si aprono alcune feritoie, una delle quali con mira a croce per permettere l'utilizzo sia dell'arco sia della balestra. Il terzo e ultimo piano, sormontato da merli a coda di rondine profilati in laterizio, ospitava un vano abitabile riservato ai soldati incaricati di presidiare il castello.

Dopo averlo illustrato nel suo *status* attuale (felice esito degli interventi di restauro condotti agli inizi degli anni Sessanta e nel 1993) riportiamo, in conclusione, un curioso aneddoto letterario legato proprio al castello di Cisano e lo ricaviamo da uno fra i tanti esempi di pagine di autori che nell'Ottocento scelsero i luoghi più rappresentativi della valle per ambientare storie, tessere intrecci narrativi e muovere personaggi in un'autentica geografia della letteratura in Val San Martino. Nella fattispecie, ci riferiamo allo scrittore lodigiano Basiano Finoli (1796-1848), autore di numerose opere che ottennero il favore del pubblico e, in particolare, dei due

romanzi che più ebbero diffusione ed edizioni, ovvero *Igilda di Brivio* e *L'orfanella delle Brianze*.

Ebbene, in quest'ultimo componimento narrativo (pubblicato nel 1840 e nel 1871), Finoli dimostra una precisa e diretta conoscenza dei luoghi della valle, divenuto luogo letterario, che compare in un momento importante della trama allorché la protagonista, ovvero l'orfana Giulietta, perseguitata tenacemente dalla marchesa di Boccadoro e dal perfido Sombbrero, viene soccorsa da frate Giovanni Andrea di Caprino, domenicano presso il convento di Santa Maria delle Grazie in Milano e trova rifugio nella rocca di Cisano, presso il conte Pietro Vimercati Sozzi e la contessa Lodovica, ove resterà esule fino alla fine della vicenda romanzesca.



Torri e case-forti

Da sempre terra di confine, la Val San Martino è stata recentemente definita "valle dei castelli" in virtù della copiosa esistenza, sul suo territorio, di architetture fortificate che ancora oggi ricordano l'esistenza di un articolato sistema difensivo.

La diffusa presenza di torri, case-forti e corti agricole fortificate, infatti, testimonia quanto il territorio fosse caratterizzato da una rete capillare di edifici militari confacenti al ruolo strategico, anche per il fatto di essere attraversato da un'importante direttrice pedemontana, assunto dalla valle già in età altomedievale e poi consolidatosi in epoca bassomedievale e rinascimentale.

Senza alcuna pretesa di esaustività, qui di seguito ne descriviamo alcune.



A destra
La torre di Piazza Regazzoni,
nel centro storico di Calzio.

Calolziocorte, torre Benaglio-Regazzoni

La torre si erge nel cuore della borgo antico di Calolzio, presso la piazza un tempo denominata *dell'Officio* e oggi conosciuta come Piazza Regazzoni in onore dell'ultima famiglia nobile bergamasca che ne fu proprietaria unitamente all'omonimo palazzo oggi non più esistente. Venne forse edificata fra i secoli XIII e XIV per volere della famiglia feudale dei Benaglio che operò con successo in ambito comasco e lecchese nella prima metà del secolo XIII. In contrasto con i Visconti, i Benaglio detenevano piccoli feudi sul territorio e ricoprivano il ruolo di fiduciari dei Torriani in Val San Martino. Importante esponente dei Benaglio fu Filippo che, pur non nobile, si era fatto una certa fortuna nella zona di Incino d'Erba. A capo della signoria guelfa di Vercurago e Calolzio, dai castelli di Somasca e Vercurago, nel 1282, Filippo Benaglio guidò la riscossa dei Guelfi contro Ottone Visconti, attaccando Lecco e il palazzo visconteo e tenendo il borgo fino alla sua cattura operata da Matteo Visconti nel 1296. Le cronache ci narrano di un attacco portato dai Ghibellini di Olginate ai danni dei Benaglio nel 1383 proprio in quel di Calolzio. È lecito dunque pensare alla presenza in loco di una fortificazione

di rilievo, con ogni probabilità da identificarsi con il sistema di torri ancora visibili nel secolo XVII ed oggi a stento rintracciabile sull'altura compresa fra il nucleo di Casale, Piazza Regazzoni e la chiesa parrocchiale di San Martino.

La massiccia torre Benaglio-Regazzoni, sopravvissuta ai giorni nostri, si presenta a pianta rettangolare, fortemente rimaneggiata e ribassata rispetto all'altezza originaria. Mostra tuttavia una interessante struttura muraria a vista con disposizione dei conci a spina di pesce, aperture monofore e finestre quattrocentesche.

Calolziocorte, località Sala, torre del Portico

Isolata e poco discosta dal nucleo denominato Portico, di aspetto vagamente fortificato, e dalla direttrice per Monte Marenzo-Torre de' Busi-Caprino Bergamasco (la vecchia strada mandamentale), si erge una notevole torre rurale di controllo fondiario dai particolari architettonici tipici dei secoli XII-XIII. Priva ormai di copertura, invasa dalla vegetazione e in avanzato stato di degrado meriterebbe un adeguato intervento di salvaguardia. Sempre nella frazione di Sala, una rocca e una torre sono attestati nel 1435 e nel 1446.



Calolziocorte, località Caversano, casa-forte Rota

Posto a ridosso della strada che collega Rossino a Lorentino, in prossimità del confine fra le due frazioni e sul poggio detto di *Torano*, si erge il complesso fortificato di Caversano. Citato per la prima volta nel 1392 e definito ospizio (nel senso medievale del termine ovvero ricovero per viandanti e pellegrini), forse proprio perché situato lungo un antico itinerario, questo edificio venne ripristinato nel 1430 da Agostino Rota figlio di Cristoforo (Tuzzano), come recita l'iscrizione latina dipinta sul portico di ingresso ancora oggi ben visibile: *«h op ff agusto / fil dni xpori de / rota mccccxxx / die x apn»*.

Il complesso, da ricondurre forse ai secoli XII o XIII, risulta sostanzialmente costituito da due edifici: un corpo di fabbrica a sud con ingresso, che mostra elementi piuttosto antichi e forse pertinenti ad una prima fase edilizia, e la

torre addossata a nord, con monofore e feritoie ma priva di accesso, robusta costruzione caratterizzata da una muratura irregolare costituita al centro da corsi irregolari di pietre di varie dimensioni grezze e sugli spigoli da conci di grandi dimensioni sbozzati e rifiniti. Elementi che contribuiscono a conferire al complesso l'aspetto tipico di casa-torre.



Calolziocorte, località Lorentino, torre campanaria

La chiesa di Lorentino, immersa nel verde, domina la valle dell'Adda da cui appare ben visibile grazie al possente campanile che risulta essere parte di una torre medioevale mutilata e poi ricostruita impiegando materiale di spoliazione. Alcuni blocchi di pietra che ne costituiscono l'ossatura suggeriscono infatti tecniche tipiche dei secoli XII e XIII. Siamo di fronte ad un raro esempio di chiesa con torre campanaria occupante la facciata senza esserne incorporata e con una sola parte muraria in comune. Tale torre costituisce, sin dal secolo XVI, l'ingresso principale alla chiesa dedicata a Santa Brigida d'Irlanda.





Carenno, torre detta di Tuzzano Rota

Tradizionalmente attribuita alla famiglia Rota in quanto abitazione di Cristoforo detto Tuzzano nei primi decenni del secolo XV, la torre in realtà mostra una fattura almeno di un secolo più antica se non addirittura riconducibile al Duecento. Potrebbe allora essere opera della famiglia dei *de la Ripa* (Riva) che emerge dall'oblio del tempo a cavallo tra i secoli XII e il XIII e che avrebbe rivestito il ruolo, forse e almeno oltre la prima metà del secolo XIV, di famiglia decisiva ai fini dello sviluppo del borgo medievale di Carenno.

Poco distante dalla vecchia parrocchiale dei Santi Pietro, Paolo e Biagio di impianto romanico, la torre è inserita in un complesso articolato di edifici di origine medievale, in parte snaturati, ed è preceduta da una piccola corte alla quale si accede tramite un portale cinquecentesco.

Ben conservata in alzato e coperta da un tetto a due falde in piode, essa presenta una pregevole apparecchiatura muraria con conci di pietra a vista squadrate e ben lavorati in cui si inseriscono alcune piccole finestre trilitiche, ovvero con stipiti ed architravi in pietra, che rendono l'edificio un esemplare originale ed unico in Val San Martino, l'accomunano piuttosto a costruzioni tipiche di ambito cittadino e denotano al contempo l'elevato livello sociale ed economico raggiunto dalla committenza.

Monte Marenzo, Colle Scarlaccio, resti di fortificazione

Lo Scarlaccio (492 metri s.l.m.) è un'altura dominante l'abitato di Monte Marenzo e la valle dell'Adda. Essa mostra terrazzamenti a vigneto sul versante meridionale, mentre è ricoperta da una fitta boscaglia sui rimanenti lati; in particolare, è caratterizzata a nord da un pendio scosceso ed impraticabile e ad ovest da un aspro strapiombo.

Il toponimo Scarlaccio deriva da *scarlasso*, *scarlasc*, ovvero *castellasc*, peggiorativo indicante una fortificazione in rovina. Il Maironi da Ponte, duecento anni orsono, così riferiva: «*Sul Monte Santa Margherita e sullo Scarlaccio (migliori alture che si trovano in San Paolo) esistono ancora alcune vestigia di piccole fortezze*». A questa notizia aggiungiamo anche un atto del 1187 presente nel fondo pergamenaceo del monastero di San Giacomo di Pontida, redatto a Marenzo, nel quale si legge che un appezzamento di terra *buskiva et prativa* collocato vicino al Corno era denominato *in Castellacium*; da tale documento si evincono dunque riferimenti paesaggistici e toponomastici sopravvissuti ai giorni nostri che permettono l'identificazione del castellaccio citato con quello individuato dalle ricerche archeologiche condotte nel territorio di Monte Marenzo (nella citazione *Castellacium* non è difficile infatti allora



riconoscere l'attuale toponimo Scarlaccio).

La ricerca di superficie, condotta nel 1995, ha portato all'individuazione di un probabile sito fortificato di incerta datazione, forse altomedievale. In particolare, sono stati notati i resti di un muro di fortificazione alto fino a tre metri che cingeva completamente la sommità, visibile per alcuni tratti nei pressi di un'abitazione privata e nel bosco a nord, costruito con pietre di piccole e medie dimensioni di varia tipologia e legato con malta di colore biancastro contenente grossi inclusi e qualche frammento di laterizio (insieme, in alcune parti, a residui di malta idraulica pertinente forse ad una cisterna). In prossimità del moderno edificio civile, sono visibili anche i ruderi in muratura di una probabile costruzione di forma quadrata rimossi ed accatastati in occasione della posa in opera di un appostamento di vedetta durante l'ultimo conflitto mondiale.

Monte Marenzo, località Ravanaro, casa-forte

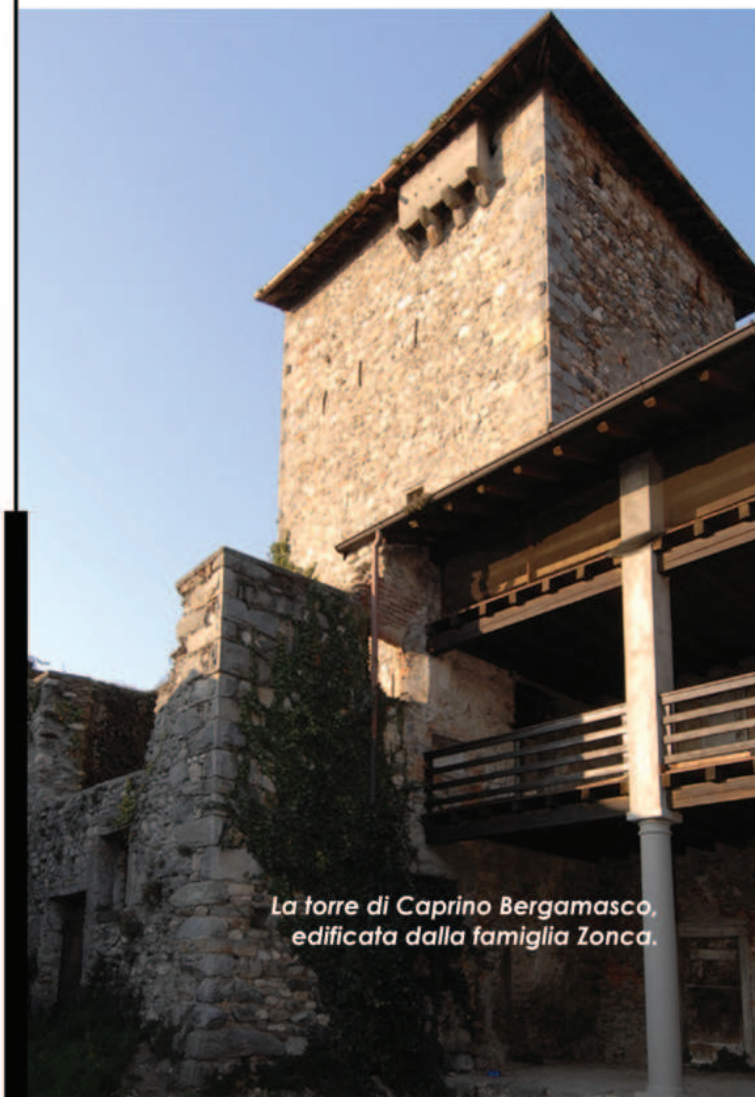
Nella porzione nordorientale del nucleo rurale di Ravanaro, a sua volta situato all'estremità settentrionale di Monte Marenzo, si erge un edificio fortificato in cui è facile riconoscere una torre quadrata, sbrecciata, poggiante direttamente sulla roccia *in situ*. Le murature realizzate in pietra locale, con elementi squadrati negli angoli, presentano sul fronte occidentale una serie di aperture originali ad arco ribassato con architrave monolitica nonché un caratteristico portale mentre sulla parete orientale spicca una feritoria.

Realizzato forse per presidiare uno degli accessi alla piana di Monte Marenzo, e la connessa attività metallurgica

di lavorazione dei chiodi ancora attestata dalle fonti nella metà del secolo XVI, in virtù delle sue peculiarità architettoniche, l'edificio di Ravanaro può essere ragionevolmente datato alla prima metà del Trecento.

Caprino Bergamasco, torre e avantorre in Via Roma

Secondo una suggestiva ipotesi da non confondere con la *Rocca Episcopi* di pertinenza dell'Arcivescovo milanese citata in un inventario del 1264 (detta anche *Castrum Roncum* o *Castello Roncho*), già scomparsa sul finire del medesimo secolo situata sull'altura che sovrasta Caprino in località *Roccolino*, la torre che domina il centro storico di Caprino fu eretta nel secolo XIV a difesa della residenza della locale famiglia signorile dei Capitani de la Zonca.



La torre di Caprino Bergamasco, edificata dalla famiglia Zonca.

Del complesso originario si conservano oggi solo la torre in pietra locale con corsi di orizzontamento e cantonali squadrati, dotata di bertesca, e l'avantorre (che ancora agli inizi del Novecento conservava uno stemma affrescato con il leone di San Marco), le quali mostrano tipologie murarie molto simili alla vicina torre del castello di Cisano.

Pontida, località Odiago, torri e resti di castello

Il 28 ottobre 1213, i fratelli e membri della piccola aristocrazia rurale Guglielmo e Girardo de Odeliaco vendevano a Giovanni de Mapello e a Buzo, gastaldi e fiduciari del monastero cluniacense di San Giacomo in Pontida, dodici appezzamenti di terreno (per lo più arativi) ubicati nel territorio di Odiago al prezzo di cinquanta soldi imperiali: uno di essi, di tipologia imprecisata, giaceva proprio nel *castrum de Odeliaco*.

Tale atto di vendita, redatto su una pergamena appartenente al fondo, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, del monastero di Pontida costituisce dunque una preziosa testimonianza, oltretutto la prima, dell'esistenza ad Odiago di un castello. E attesta altresì il consolidamento, anche in questa lingua di terra digradante verso l'Adda che costituisce ancora oggi un singolare prolungamento del territorio comunale di Pontida (di cui Odiago è frazione), della felice politica di acquisizione fondiaria avviata dal monastero pontidese sin dalla seconda metà del secolo XII in Val San Martino e in ambito pedemontano.

L'espansione del cenobio si attuava certamente a discapito dell'autonomia della comunità rurale di Odiago stretta intorno alla chiesa di San Giorgio che infatti, come ci rivelano gli Statuti

di Bergamo del 1331, troviamo in seguito unita al Comune di Pontida insieme a Gromfaleggio nella cosiddetta *facta* di Porta Sant'Alessandro; ma, come è facile immaginare, essa avveniva pure ai danni del castello che, a causa di veloci ampliamenti e conversioni funzionali operati dai monaci pontidesi nell'intento di realizzare un centro direzionale di natura agraria, si trovò presto a rappresentare solo una parte degli edifici abbaziali, pur conservando a lungo l'originaria denominazione di *castrum*.



La trecentesca e superstite torre del castrum di Odiago.

Il castello vero e proprio, infatti, sopravvive oggi come porzione originaria dell'intero aggregato rurale raccolto intorno agli edifici monastici che si affacciano sulla piazzetta interna. In particolare le sue tracce si evincono nelle murature, benché rasate ed omologate agli altri corpi di fabbrica, caratterizzate da massi squadrati di pietra arenaria afferenti ad una robusta torre di difesa; più antica dell'adiacente piccola torre trecentesca collocata sopra il portale di ingresso a tutto sesto, sopraelevata con cella a colombaia di mattoni a vista nel corso del Novecento.

Pontida, località Valmora, Casa-forte di Cascina

Il complesso di Cassina di Valmora è situato a mezza costa sulla cosiddetta Riviera. Una recente analisi stratigrafica delle murature, unitamente ad una esplorazione sistematica della documentazione d'archivio, ha permesso di delineare le caratteristiche della struttura nella sua fase più antica, ovvero alla prima metà del XIII secolo: in quell'epoca, la casa-forte era composta da una cinta muraria ad impianto rettangolare con una torre a pianta quadrangolare, dotata di portale d'accesso e feritorie, posta centralmente lungo il prospetto meridionale.

Altre architetture fortificate esistenti o scomparse

Ad Erve, dove particolarmente interessanti sono gli edifici rurali del borgo di Nesolio, i più antichi dei quali sono da riferire al secolo XIV, l'erudito Giovanni Maironi da Ponte segnala un edificio fortificato in contrada *La Torre* mentre a Vercurago, e più precisamente nella frazione di *Somasca*, il medesimo indica il collegio dei Padri Somaschi come costruito

sopra gli avanzi di un altro (rispetto alla rocca) castello che le fonti pure menzionano sporadicamente.

A Calolziocorte una torre è con difficoltà ancora individuabile in una corte interna non molto distante dal Santuario della Madonna del Buon Consiglio di *Casale*, località già citata nell'anno 985 e oggetto di una donazione alla chiesa di Sant'Alessandro di Bergamo. Di quella esistente in località *Monastero* di Foppenico, ove nel 1186 una chiesa di San Michele rientrava nelle pertinenze del monastero di Pontida, abbiamo purtroppo solo alcune immagini d'epoca in quanto abbattuta parecchi decenni orsono; in compenso, nella stessa frazione, in località *Lavello*, nell'ambito dei lavori di restauro recentemente operati presso il complesso conventuale di Santa Maria, grazie ad un'approfondita analisi delle murature superstiti in alzato della chiesa quattrocentesca, è stata accertata la presenza di avanzi del preesistente castello (rammentato per la prima volta nel 1014 in un diploma dell'imperatore Enrico II) inglobati nella cappella presbiteriale nord dell'edificio di culto.

Salendo di nuovo in collina, a Monte Marengo e poco distante dal nucleo di *Piudizzo*, troviamo la località *Torre*, probabile reminescenza di un luogo fortificato. L'esistenza di una fortificazione ormai perduta sopravvive invece nella denominazione del Comune di *Torre de' Busi*, nel cui territorio si erge il suggestivo complesso del San Michele con l'annesso oratorio di Santo Stefano, forse un tempo muniti di difese e di probabili origini altomedievali.

A destra
La torre svetta sul borgo di Caprino,
storico capoluogo della Val San Martino.





A Caprino Bergamasco annoveriamo la casa-torre Mallegori e un'altra torretta site in Via Roma, la casa-torre di Via Ferretti, inglobata in una residenza sette-ottocentesca, le case-forti in località *Battocchia* e *Formorone* e le torri ormai scomparse ma un tempo visibili presso la chiesa di San Biagio (ovvero il vecchio campanile abbattuto) e in località *Forcella* presso *Celana*.

A Cisano Bergamasco meritano di essere citate le case-torri ubicate in Via Roma e in Via Mura, quelle rintracciabili presso le località d'altura di *La Guarda Alta* e di *Cà Gandolfi*, le case-forti di *Bisone*, posta lungo la via per Lecco a ridosso del fiume Adda, e *Cavassore*, il castello di Cascina Chiaravalle (*Serravalle*).

Infine a Pontida meritano un cenno il possente basamento di torre in località *La Busa* nel centro storico, la casa-forte di Cascina San Bartolomeo lungo la strada verso *il Canto*, il non più esistente castello di *Gromfaleggio* e la distrutta casa-torre di *Faida*.



Sopra
La casa-torre di Via Ferretti
a Caprino Bergamasco.

A destra
La casa-torre di Via Roma
a Cisano Bergamasco.



Sopra
Il possente basamento di torre
visibile in località *La Busa* a Pontida.

A destra
La casa-torre di Via Mura
a Cisano Bergamasco.





ACCESSIBILITÀ

Ecomuseo Val San Martino

Segreteria – Centro Visitatori – Centro di Documentazione
 Via A. Galli 48/A - Calolziocorte (LC)
 Tel.: 0341.621020 – Fax: 0341.621031
 segreteria@ecomuseovsm.it
 www.ecomuseovsm.it

In treno:

Le linee FS Milano-Lecco e Bergamo-Lecco permettono di raggiungere la stazione di Calolziocorte. Proseguire a sinistra e percorrere via Attilio Galli. La sede dell'Ecomuseo si trova in fondo, sulla destra.

In automobile:

- **Da Lecco:** seguire la SS639 in direzione Bergamo, attraversare Vercurago, girare a destra in via Giuseppe Mazzini e quindi in via Attilio Galli.
- **Da Bergamo:** prendere la SP671 in direzione Lecco e, in prossimità di Curno, imboccare la SP470. A Mozzo proseguire e seguire la SP342. Passare l'abitato di Cisano Bergamasco e prendere la SP639, quindi attraversare Calolziocorte lungo corso Dante Alighieri, girare a sinistra in via Giuseppe Mazzini e infine prendere via Attilio Galli.
- **Da Milano:** imboccare la Tangenziale Est verso nord proseguendo poi sulla SP342; ad Olginate attraversare l'Adda entrando in Calolziocorte. In alternativa, percorrere la SS36 in direzione Lecco, superare il traforo del monte Barro e, oltrepassato il ponte sull'Adda, procedere per Calolziocorte lungo la SP369 in direzione Bergamo.

Si fa riferimento alle pubblicazioni più recenti, contenenti rimandi alle fonti e alla bibliografia precedente.

- F. Conti, *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, IV, Novara 1993.
- A. Borghi, *L'alta Valle San Martino nella pieve di Garlate (secoli V-XVI)*, in "Archivi di Lecco", anno XVI, n. 3, luglio-settembre 1993, Lecco 1993, pp. 51-89.
- V. Longoni, *Fonti per la storia dell'alta Valle San Martino. La Valle dei Castelli (sec. IV-XII)*, I, Calolziocorte 1995.
- V. Longoni, *Fonti per la storia della Valle San Martino. Gente e comunità di Valle San Martino (sec. XII-XV)*, II, Calolziocorte 1998.
- A. Borghi, *Il medio corso dell'Adda. Sacralizzazioni. Strutture della memoria*, Lecco 1999.
- G. Pesenti e F. Carminati, *Valle Brembana antica terra di frontiera*, Bergamo 1999, pp. 73-84.
- F. Bonaiti, M. Nuccio, M. Uboldi, *Il sito fortificato di Monte Santa Margherita di Monte Marenzo (Lecco)*, in G. P. Brogiolo (a cura di), "Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale", Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000, Firenze 2000, pp. 154-160.
- F. Macario, *L'evoluzione dei vecchi nuclei. Due esempi pluristratificati a Monte Marenzo*, in C. Melazzi e S. Vaccaro (a cura di), *Monte Marenzo tra storia, ambiente, immagini e memoria*, Monte Marenzo 2000, pp. 159-168.
- F. Bonaiti, *L'Alta Valle San Martino (LC): progetto per una valutazione delle risorse archeologiche*, in G. P. Brogiolo (a cura di), *Dai Celti ai castelli medievali. Ricerche archeologiche fra Benaco e Lario*, Mantova 2001, pp. 153-165.
- M. Rossetto, *Comunità e presidi militare dalla dominazione spagnola alla fine del XVIII secolo*, in A. Buratti Mazzotta e G. L. Daccò (a cura di), *Le fortificazioni di Lecco origini di una città. Il rilievo come strumento di conoscenza della "forma urbis"*, Milano 2001, pp. 57-80.
- O. Zastrow, *Rossino. Le due chiese di San Lorenzo*, Calolziocorte 2002, pp. 68-69.
- F. Bonaiti, C. Rostagno, L. Polo d'Ambrosio, O. Zastrow, *Il Monte Santa Margherita, "Quaderni della Comunità Montana Valle San Martino"*, I, Calolziocorte 2004.
- S. Longhi, *L'Isola e la Valle San Martino*, in G. Colmuto Zanella e F. Conti (a cura di), *Castra bergomensis. Castelli e architetture fortificate di Bergamo e provincia, "Monumenta Bergomensis"*, LXXI, Bergamo 2004, pp. 137-171.
- F. Bonaiti, *Testimonianze romaniche in Val San Martino*, in G. Labaa (a cura di), *Romanico in Lombardia: dalla conoscenza al piano-progetto. Atti dei convegni regionali di studio 2002-2004*, Almenno San Bartolomeo 2005, pp. 91-98.
- G. L. Daccò, *Il Medioevo dell'Adda*, in A. Buratti Mazzotta e G. L. Daccò (a cura di), *L'Adda trasparente confine. Storia, architettura e paesaggio tra Lecco e Trezzo*, Lecco 2005, pp. 7-29.
- F. Bonaiti, *La Valle San Martino: terra di confine tra transiti, scontri e incontri*, in "Abelàse. Quaderni di documentazione locale", anno 1, n. 1, Ponte San Pietro 2006, pp. 33-43.
- G. Medolago, *Abitati scomparsi presso l'Adda nel Basso Medioevo (Cremellina, Brivio Bergamasco, Lueno)*, in "Abelàse: quaderni di documentazione locale", n. 1, settembre 2006, pp. 61-86.
- B. Arnoldi e F. Leonì, *"In loco de Cassina": edilizia di un nucleo fortificato medioevale a Valmora di Pontida*, in "Abelàse. Quaderni di documentazione locale", anno 3, n. 2, Ponte San Pietro 2008, pp. 9-16.
- F. Bonaiti, *L'età medioevale, "Carenno nel tempo: i documenti raccontano"*, I, Carenno 2009.
- F. Bonaiti, *Dallo sterro allo scavo. Lineamenti di storia dell'archeologia in Val San Martino*, in M. Ruffa (a cura di), *Carta Archeologica della Provincia di Lecco. Aggiornamento*, Lecco 2010, pp. 131-144.

Collana di San Martino

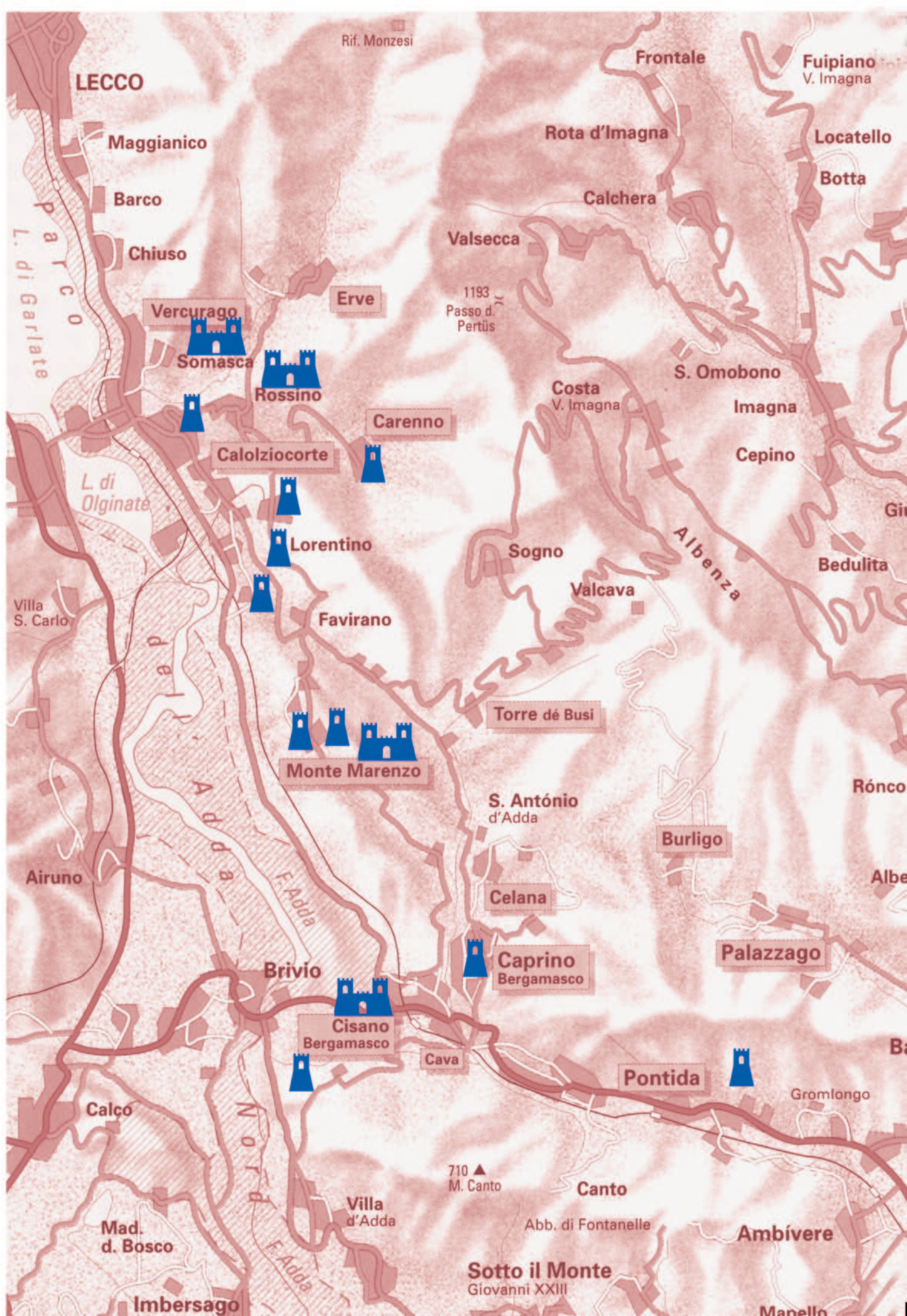
Publicazioni:

-  G.L. Daccò,
cos'è l'ecomuseo, 2009
-  F. Bonaiti,
una terra di mezzo, 2009
-  **il territorio racconta, 2009**
schede a cura di M. Boriani e G. Rota
-  **collezioni museali, 2010**
a cura di G. Virgilio
-  G. Virgilio,
le vie della fede
-  G. Comini,
percorso del Pertüs
-  F. Bonaiti,
la valle dei castelli

In corso di stampa:

-  G. Rinaldi,
**il giardino botanico
di Villa De Ponti**

L'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.



Rif. Monzesi

LECCO

Frontale

Fuipiano
V. Imagna

Maggianico

Rota d'Imagna

Locatello

Barco

Calchera

Botta

Chiuso

Valsecca

L. di Garlate

Erve

1193
Passo d.
Pertüs

Vercurago

Somasca

Rossino

S. Omobono

Imagna

Carenno

Costa
V. Imagna

Cepino

Calolziocorte

L. di Olginate

Lorentino

Sogno

Valcava

Albenza

Bedulita

Villa
S. Carlo

Favirano

Torre dé Busi

Monte Marengo

S. António
d'Adda

Rónco

Airuno

Burligo

Albe

Brivio

Celana

Palazzago

Cisano
Bergamasco

Caprino
Bergamasco

Ba

Cava

Pontida

Gromlongo

Calco

710 ▲
M. Canto

Canto

Ambivere

Mad.
d. Bosco

Villa
d'Adda

Abb. di Fontanelle

Sotto il Monte
Giovanni XXIII

Imbersago

Manello